

Luana Benini

ROMA «Fuoco amico», «sabotatori». Il ministro leghista Calderoli dissotterra ancora una volta l'ascia di guerra e va all'assalto degli alleati che «fanno melina», che non vogliono licenziare la sua riforma prima di Pasqua. Prende carta e penna e scrive una lunga lettera di dimissioni indirizzata a Berlusconi. Se la Lega ha «dato l'anima e il sangue» alla riforma costituzionale difendendola dal «fuoco amico», ora è il premier che deve difenderla dal «fuoco amico». Il fuoco amico che ieri mattina ha impalinato l'iter della devolution al Senato.

Sul banco degli imputati i senatori del centrodestra che con le loro assenze in aula hanno fatto mancare il numero legale per quattro volte di seguito. Un andamento a singhiozzo. Solo una manciata di emendamenti approvati e la riforma che per ore restava al palo dell'art. 40. Sullo sfondo il vero e proprio ingorgo dell'aula con tre decreti da approvare prima di Pasqua. Fatti due conti sul tempo necessario ad accendere il semaforo verde (almeno 6-7 ore per i restanti 12 articoli e 319 emendamenti, più le dichiarazioni di voto) Calderoli si è accorto che il rischio c'è. Ecco dunque la nuova offensiva ricattatoria. Dopo una mattinata in cui la tensione era andata lievitando. E Calderoli, sempre più ombroso, andava smaniando che le riforme procedevano «al passo del gambero». Quando il presidente di turno, l'annenino Domenico Fisichella ha annunciato che l'esame del ddl era sospeso (per passare al decreto sull'emergenza rifiuti in Campania) e rinviato a lunedì pomeriggio, il telefono di Calderoli è diventato bollente: prima Bossi, poi Maroni, poi a ruota Castelli. Infine Berlusconi. In serata, ecco la lettera di dimissioni nella quale si annoverano fra i sabotatori, quelli che rimangono contro, anche «importanti cariche istituzionali» (leggi Fisichella). Ma Calderoli ce l'ha soprattutto con i centristi che hanno disertato le votazioni per discutere nelle stanze del loro gruppo del caso Sicilia. Ce l'ha con «i giochetti di pochi», ma anche con i

Silvio Berlusconi:
«Non ci saranno ritardi sulle riforme non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato»



Il ministro delle Riforme, Calderoli ieri al Senato durante la votazione per il mandato di arresto. Gigliola/Ansa

GOVERNO in bilico

Il ministro per le Riforme prima minaccia in mattinata poi agisce
E consegna le sue dimissioni nelle mani di Berlusconi e Bossi

Sprezzante Follini: non commento cose annunciate. Il premier si affretta a dare assicurazioni sui tempi di approvazione della modifica costituzionale

Fuoco amico sulle riforme, Calderoli si dimette

La Destra fa mancare il numero legale. Pronti a lasciare anche Maroni e Castelli. Il Tg1 oscura la notizia

il ritratto

Storia di un ministro leghista esperto di otturazioni

Oreste Pivetta

Uomo di denti, di capsule e di otturazioni, bergamasco duro e crudo, bossi per tradizione familiare del Bossi pensiero al grido di «Bergamo nazione, tutto il resto è meridione», Roberto Calderoli rischia sul più bello di mancare l'appuntamento. Dopo aver montato e smontato il gazebo della Lega, tra il Monviso e Pontida, dopo tanto sudore e tante parole, dopo aver fissato il suo pensiero nelle pagine del volume «Mutate Mutanda», s'era sistemato tra i saggi di Cadorago facendo a fette la Costituzione insieme con il salame. Formidabile incassatore (pare che il capo lo definisse amabilmente «democristiano di merda»), straordinario epuratore (per la facilità con cui cacciava i dissidenti dal partito, pure suo cognato Luigi Negri), era riuscito grazie a quell'agosto in trattoria a conquistare le stanze ministeriali e i corridoi di Roma ladrona, Ministro, giusto per completare l'opera. Alla soglia dei cinquant'anni (è nato il 18 aprile 1956) ce l'aveva quasi fatta, con un miracolo in un giro di premierato forte, devolution e, purtroppo, di interesse nazionale.

La sua costituzione non avrebbe passato l'esame di un corso di educazione civica alla scuola media e non avrebbe superato quello ben più severo del referendum, ma un Calderoli tra i costituzionalisti oltre che tra i dentisti di Bergamo sarebbe stato un bel premio per la famiglia. Chissà se le dimissioni saranno vere o se da «democristiano di m.» avrà solo cercato di ingarbugliare le carte a suo vantaggio, un po' di voce grossa per spaventare il cosiddetto «premier forte», su istigazione del convalescente Bossi, che quand'era in salute il gio-

chetto l'aveva fatto decine di volte. Il Calderoli è uomo di pensiero oltre che di principi (costituzionali) e la tattica l'avrà studiata bene, a quindici giorni dalle elezioni, quando poteva intravedere il rischio di dover rinunciare a presentare nelle sue valli la carta della libertà padana. Il ministro della repubblica non è detto che non possa però far marcia indietro, per spirito di servizio nell'interesse della patria padana: attende un cenno da Bossi e un altro di Berlusconi. Il ministro è anche uomo d'obbedienza, un po' balilla (dell'Umberto), un po' orecchio sensibile ai rumori di Arcore. Perché la doppiezza di un democristiano del tipo dipinto da Bossi non gli manca e gli ha pure procurato qualche antipatia all'interno del popolo padano. Dopo l'esordio che gli aveva consentito di sfiorare nel sentimento pubblico un esemplare come Borghezio, quando ad esempio proponeva la castrazione per gli stupratori, «un colpo di fornice non necessariamente sterilizzata», o quando tornando da una visita alla caserma di Bolzaneto confidava: «Ho parlato con uno dei ragazzi fermati e non mi ha detto assolutamente nulla. Ricordo che era pugliese ed era intatto», l'estate di Cadorago e la poltrona romana ne avevano addolcito la tempra. Aveva cullato il sogno della successione, ma il Bossi s'è ripreso e non gli avrebbe mollato mai l'eredità per diffidenza. Chissà se Calderoli riuscirà a toccare il cielo dei costituzionalisti e quello della Padania, una Padania corrotta ormai, perché, parole sue in linea con Tremaglia, «la civiltà gay l'ha trasformata in un ricettacolo di culattoni», mentre «facciamo un peccato a lasciar perdere tutto quel ben di Dio che c'è in circolazione». Si sente la classe dell'uomo e del saggio...

«soliti poteri forti». Spiega: «A Berlusconi ho detto: guarda che ci stanno fregando entrambi».

La lettera ha ovviamente le benedizioni di Umberto Bossi. E che si conclude con la minaccia di «dimissioni a cascata» nelle file leghiste. E Rafforzata dal gioco di squadra leghista. Conferma Maroni, al grido «gli accordi vanno rispettati». È vero «dopo Pasqua potremmo lasciare il governo». «Se Berlusconi non fa rispettare gli accordi non ci sarà nessun governo e nessun accordo nelle regioni». Conferma Castelli.

L'opposizione parla di «dimissioni finte», di «pressing ricat-

tatorio nei confronti degli altri partiti della maggioranza». Nella Cdl si attivano i pompieri. C'è chi si affretta a mettere toppe e chi risponde acido come Marco Follini: «Sono abituato a commentare le dimissioni date e non annunciate». Silvio Berlusconi dirama un comunicato: «Non ci saranno ritardi sulle riforme, non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato. Sono sicuro che il Senato approverà le riforme costituzionali nei tempi previsti». Calderoli lo ringrazia, racconta che il premier gli ha detto le stesse cose per telefono, ma non arretra. Mantiene il colpo in canna: «Le dimissioni non saranno ritirate prima dell'approvazione del progetto di riforma costituzionale». Dare soldi, vedere cammello.

Sabotatori? Oberto collo gli alleati si apprestano a fare buon viso all'ennesimo ricatto, sbracciandosi per arginare le falle. Ammettendo qua e là che l'assenteismo c'è. Facendo circolare veleni, come fa Maurizio Gasparri, sull'assenteismo di «quelli che hanno richiesto con più insistenza le candidature». Ma c'è anche Ignazio La Russa che parla di «sceneggiata napoletana». «Io, prima di tutto - tuona Calderoli - parlo con Fini e non con La Russa. E poi un siciliano non può parlare di Padania». Ha fatto gli straordinari ieri sera Calderoli per rivendersi in tutte le salse la nuova performance. Ma il Tg1 delle 20 sembra non essersene accorto. Ha relegato il servizio in coda. Un velo a protezione della confusione che regna nel Polo? Il Cdr ha denunciato «l'ingiustificabile scelta giornalistica».

«Se Berlusconi non fa rispettare gli accordi non ci sarà nessun governo e nessun accordo nelle regioni»

l'intervista

capogruppo Ds
in Senato

Angius: «I soliti ricatti. Ma non è una cosa seria»

«Le dimissioni si danno al capo dello Stato. Gli italiani hanno un motivo in più per votare il centrosinistra»

Simone Collini

ROMA «Le dimissioni di Calderoli, purtroppo, non sono una cosa seria».

Perché dice così, senatore Angius?

«Intanto, perché le dimissioni si danno nelle mani del Capo dello Stato, oppure del presidente del Consiglio, e devono essere accettate. In ogni caso, il capo del partito non c'entra nulla».

L'aver rimesso il mandato nelle mani di Berlusconi e di Bossi riveste un significato simbolico abbastanza chiaro, no?

«Ormai è evidente il ricatto politico della Lega, che vuole a tutti i costi l'approvazione della riforma istituzionale prima delle regionali».

E questo lo dice lunga sul carattere sostanzialmente antidemocratico di questa procedura. La Cdl ha fatto della Costituzione un collante della tenuta del governo».

Berlusconi ha subito detto che le riforme saranno approvate in tempi rapidi nonostante l'ostruzionismo dell'opposizione.

«Quel che c'è di vero in tutto questo è che quanto sta avvenendo è anche frutto di una battaglia parlamentare e politica molto dura che l'opposizione ha condotto in Senato».

Calderoli ha annunciato le sue dimissioni dopo che è mancato per quattro volte il numero legale.

«È il segno che c'è uno scontro molto forte e anche lacerante all'interno della maggioranza e

dello stesso governo. E non è indifferente che questo avvenga alla vigilia delle elezioni regionali. Proprio sulle Regioni, sul federalismo, su quella devolution che sarebbe dovuta essere l'idea forza del processo di cambiamento, la Cdl naufraga. E naufraga al punto di portare alle dimissioni il ministro delle Riforme».

Berlusconi non sembra intenzionato ad accettarle.

«Io mi auguro che siano mantenute, naturalmente. Ma in ogni caso c'è un prezzo politico enorme che sarà pagato dal centrodestra, perché andare alle regionali con uno schieramento così lacerato avrà sicuramente le sue conseguenze».

Calderoli dice che Berlusconi deve fermare i «sabotatori» che, sostiene il mini-

stro, ricoprono anche importanti cariche istituzionali. Un attacco ai presidenti di Camera e Senato?

«I presidenti di Camera e Senato, secondo la mia opinione, hanno persino con un'eccessiva benevolenza accompagnato l'iter di questa riforma. E comunque se manca il numero legale non è da attribuire a loro. Se questo avviene così di frequente, se ci si sottrae a un confronto vero in Parlamento, evidentemente c'è un problema politico, ci sono dei dissenzi di fondo dentro la Cdl. Calderoli abbaia un po' alla luna, non vuole vedere quelli che sono i problemi in casa propria».

La Russa dice alla Lega: meno sceneggiature e meno propaganda. Follini fa sapere

che commenta le dimissioni date, non quelle annunciate. L'asse Fi-Lega rischia di essere più debole, su questo terreno, rispetto a quello An-Udc?

«La verità è che Forza Italia è terrorizzata dal referendum, dall'idea di farlo svolgere prima delle politiche. Al contrario, la Lega è terrorizzata dall'idea di non approvare al Senato la riforma prima delle regionali. Queste due esigenze sono sostanzialmente inconciliabili, perché l'approvazione rapida della riforma può consentire lo svolgimento del referendum prima delle politiche. Cosa che Berlusconi teme come il fuoco».

Perché sa che non è così popolare tra gli elettori?

«Bè, una riforma che sfascia l'Italia, che col-

pisce le prerogative del Capo dello Stato, che attribuisce tutti i poteri al premier, che mette sotto il controllo dell'esecutivo la Corte costituzionale e il Csm, non credo che possa ottenere il consenso della maggioranza degli italiani».

Il Verde Cento sostiene che a questo punto l'Unione si deve mobilitare e chiedere le elezioni anticipate. Secondo lei?

«Secondo me abbiamo ora una sfida elettorale per la presidenza di 14 Regioni, e abbiamo un motivo in più per dire che bisogna votare l'Unione. Abbiamo un argomento in più per dire che deve essere un voto con forte connotazione politica, che bisogna farla finita con questo governo, e che il modo per farlo, per ora, è il voto del 3 e 4 aprile. Poi vedremo».

Giampiero Rossi

MILANO È iniziata la campagna elettorale «padana». E nella Grande Varese, che per i leghisti rappresenta la sintesi del nuovo mondo, da sempre una bella minaccia di dimissioni vale più di cento comizi. Meglio ancora, poi, se nel saltare la barricata per lasciare il versante del governo per tornare a quello della lotta si impugnano bandiere care al popolo delle camicie verdi: il federalismo, i dazi contro i musci gialli che rubano il lavoro alle piccole imprese lombarde, il no all'Europa che si allarga a est con il rischio di portare dalle nostre parti altri musulmani-tutti-terroristi.

Insomma, tutto quanto può fare comodo per sedurre un certo elettorato settentrionale in una consultazione delicata per la Lega, che deve affrontare un'altra campagna elettorale senza poter contare sui co-

Sui temi forti, quelli di rottura dell'unità del Paese, la devolution, il vertice leghista fa leva per invertire una tendenza non proprio positiva

Torna la Lega di lotta. Per un pugno di voti alle regionali

mizi di Umberto Bossi. Sebbene il leader assoluto dei padani sia riapparso in pubblico rivendicando a pieno il suo ruolo politico, è davvero difficile che le sue fragili condizioni fisiche gli consentano di spendersi nelle fatiche dei bagni di folla. Ma secondo il copione creato e padroneggiato con disinvoltura proprio da lui, da Umberto Bossi, in vista delle elezioni la Lega cerca a tutti i costi di smarcarsi dagli alleati del centrodestra inscenando ancora una volta la rappresentazione della «quasi crisi» che in passato ha sempre portato qualche risultato. Tanto più che, non di rado, in questa secondo governo Berlusconi le usci-

te di pista di Bossi e compagnia sono state poco più di un teatrino assolutamente concordato con lo stesso presidente del consiglio, che ha scelto di utilizzare la Lega come un clava contro questo o quell'alleato riottoso. Non è un caso che, finora, le drastiche prese di posizione fuori dal coro governativo dei lombardi non abbiano mai avuto nel mirino espressamente la figura di Silvio Berlusconi. E anche ieri il dimissionario ministro per le Riforme Roberto Calderoli ha «addirittura» rimesso il suo mandato non solo nelle mani di Bossi ma anche - bontà sua - in quelle del premier.

D'altra parte la Lega ha sempre

fatto di tutto, se non altro a livello verbale, per farsi notare, per differenziarsi da quei «romani», «democristiani» e «post-fascisti» con cui divide la responsabilità di governo. Le prime scaramucce dal sapore elettorale si erano consumate proprio in Lombardia, quando i leghisti minacciarono di abbandonare la giunta regionale di Roberto Formigoni per protestare contro la concessione (a pagamento) di discariche e inceneritori lombardi ai fententissimi rifiuti provenienti dalla Campania. Poi, sempre attorno al Pirellone, si era aperto il balletto della scelta del candidato governatore da proporre agli elettori del cen-

trodestra: Formigoni, che aveva captato i rischi di rallentamento del voto per Forza Italia, aveva tentato un colpo di mano proponendo una lista propria, che annullava di fatto la visibilità dei partiti della coalizione. Soluzione indigeribile per la lega, che ha bisogno assoluto di visibilità e della quota di voti sufficiente a giocare all'infinito al gioco della «quasi crisi»; ma ipotesi sgradita anche allo stesso Berlusconi, che ancora una volta ha potuto contare sulle urla dei leghisti per ottenere il risultato (in questo caso di un Formigoni «normalizzato») senza sporcarsi le mani in prima persona.

Ma anche a Roma i motivi per

picchiare i pugni sul tavolo non mancano. La Turchia in Europa? Mai. E pazienza se Berlusconi non sostiene ufficialmente la stessa tesi. Anzi, meglio così. L'importante è avere un buon motivo per organizzare in esclusiva fiaccolate anti-islamiche in giro per la provincia lombarda. Poi c'è la minaccia cinese, che i ministri leghisti trasformano nella voce principale del cosiddetto piano per il recupero della competitività dell'economia italiana. Così mentre economisti e imprenditori di mezzo mondo spiegano quanto sia vana e controproducente l'illusione di difendere le nostre aziende inventando barriere doganali per i

prodotti made in China, il ministro del Welfare Roberto Maroni prende la palla al balzo per gridare ai quattro venti che senza l'introduzione di dazi anti-Cina lui non firmerà mai quel documento.

Infine (per ora) c'è l'eterna questione del federalismo, anzi della devolution, il più antico ed evanescente cavallo di battaglia del movimento fondato da Umberto Bossi, quello che è sempre stato estratto dal cilindro quando c'era bisogno di aprire le ostilità contro tutto e tutti. Tante belle «quasi crisi» sono state aperte e puntualmente chiuse in nome di fantomatiche «garanzie» sulle tappe per l'approvazione delle riforme. Questa volta tocca al dentista che ha ereditato la poltrona da ministro proprio da Bossi recitare il ruolo del ribelle. Pochi credono alle sue dimissioni, ma tra due settimane si vota e quando non si hanno a disposizione televisioni e giornali allora si fa quel che si può.